

Dvora Baron, 1887-1956

Una principessa della letteratura ebraica

di Sarah Kaminski



“La produzione letteraria delle donne, dai tempi della prima immigrazione (1882) alla nascita dello Stato di Israele (1948), è un racconto dell’oblio. Chi esamina le pubblicazioni dei critici letterari Josef Klausner, Fishel Lahover e degli opinionisti dell’epoca come Haim Nahman Bialik e Gershon Shofman, constata l’assenza delle scrittrici e la mancata discussione strutturata sulla loro produzione letteraria”¹. Persino Gershon Shaked che, nel suo monumentale lavoro sulla storia e la poetica della letteratura ebraica tra gli anni 1880 e 1980, crea una mappatura precisa degli scrittori in yiddish e in ebraico responsabili in Europa e poi in Palestina della creazione delle realtà culturali del Paese, menziona le autrici locali solo come una presenza marginale e piuttosto trascurabile.

Il meticoloso e ampio studio sulla letteratura femminile israeliana, intrapreso negli anni Ottanta da un gruppo di ricercatrici, tra cui Lili Ratok, Yaffah Berlovitz e Amia Lieblich, ha rilevato come già nei primi decenni del Ventesimo secolo vi fosse circa una ventina di autrici che, a fianco dei grandi della letteratura ebraica di allora come Yosef Haim Brenner, Shemuel Yosef Agnon, Micah Yosef Berdichevsky, Haim Hazaz e Yaakov Fichman, producevano una buona letteratura. L’eccellente prosa di Dvora Baron, addirittura, è stata prontamente riconosciuta come una pietra miliare della pubblicistica di allora, seppur dimenticata nei decenni successivi. L’abbraccio fraterno dei colleghi scrittori fu forte, ma non sempre caloroso. Yosef Haim Brenner, personaggio chiave nell’intelligenza dei milieu sionisti formatosi a Odessa e Varsavia, le città da cui partirono i pionieri della seconda e terza aliyà per la Palestina ottomana, nel novembre 1906 scrisse una missiva alla giovanissima Dvora Baron a seguito della pubblicazione del suo racconto *Michush* (*Malessere*): “Mia sorella. Mi è capitato di leggere il tuo scritto *Il malessere* nella rivista *Hazman*, non riesco a trattenere i miei sentimenti e desidero dirTi: Grazia, e che tu sia benedetta, cara sorella!

¹ BERLOVITZ (2003), p. 9.

Sai scrivere mia sorella e, se hai altre cose simili, ti pregherei di onorare il *Hame'orer* (la rivista letteraria *Il Risveglio*, n.d.a.), con opere simili...”².

Alcuni critici espressero una sorta di turbamento per la descrizione schietta e diretta dei rapporti coniugali, perno di uno dei suoi primi racconti, *Zug mitkotet (Una coppia in lite)*, pubblicato nel 1905 sulla rivista *Hazman*, deducendo che: “Ella sicuramente non è più una giovincella... altrimenti non avrebbe potuto descrivere questo suo feuilleton. Tuttavia, indubbiamente, ha già conosciuto un uomo...”³. Klausner dopo avere letto un altro racconto giovanile *Al yad Hachalon (Accanto alla finestra, 1911)* commenta: “Per la nostra felicità il talento della signora Dvora Baron va maturando, e se non rincorrerà contenuti troppo ‘moderni’, c’è speranza di avere almeno una vera scrittrice ebrea”⁴. I tanti ammiratori le rendevano onore sia per la capacità letteraria e linguistica sia per la bellezza e il fascino. Ancora in Russia, a Kovno, un lettore, un giovane studente che si preparava agli esami del ginnasio come privatista, le scrisse: “Gentile Signorina,...Già nell’estate 1908 ho sentito per la prima volta il suo nome e poi ho letto i suoi racconti (nomina quattro titoli, n.d.a.). La lettura mi ha fatto una grande impressione. Contenuto interessante e delizioso... l’intreccio dei fatti, la sottile percezione narrativa, la profonda e acuta conoscenza della vita patriarcale nel piccolo *shtetl*...la poesia è insita in quella vita... Non stavo più nella pelle... e come me, anche gli altri eruditi della città. (sionisti, conoscitori della lingua ebraica n.d.a.). Racconti che sollecitano i nostri sentimenti più delicati...ricordi d’infanzia, i momenti dello studio nella yeshiva...”⁵.

In effetti gli scritti suscitavano emozioni e reazioni nostalgiche, riscontrate nell’opera della Baron non solo dai lettori ma a volte anche dagli stessi critici. I paesaggi e l’architettura del villaggio ebraico, la gente che popolava le strade, i negozi e la sinagoga, la casa dello studio e le figure femminili come la moglie del rabbino, la suocera archetipica e la lattaia, costituivano il bagaglio culturale della quotidianità o i ricordi del passato di tanti ebrei. La narrazione raggiungeva soprattutto gli immigrati, che a fatica desideravano di costruire una nuova dimora nella terra d’Israele. I pionieri cercavano di forgiarsi secondo i modelli del sionismo politico di Herzl o della visione socialista e pragmatica di Ber Borochov e di Berl Katzenelson, ma come diceva Brenner “Rimasero degli sradicati”. Avevano abbandonato la casa paterna, il conformismo della borghesia ebraica urbana e il calore protettivo e familiare delle viuzze dello *shtetl*; nel 1909 fondarono Tel Aviv e il primo kibbutz, ma non smisero mai di avere nel cuore il luogo d’origine⁶.

In Russia, in America e in Israele, il pubblico ammirava Dvora Baron per la sua capacità innovativa; era una donna molto affascinante e in certo senso misteriosa, ma solo nella seconda fase

² GOVRIN (1988), p. 102.

³ Ibid., p.101.

⁴ Ibid., p. 121.

⁵ Ibid., p. 114 -116, tratto dalla lettera di Leib Fink scritta a Vilkovishky, cittadina in cui la scrittrice ha soggiornato.

⁶ SHAKED (1993), p. 20. SHAKED (1999), p.186.

della sua produzione letteraria si scorge la forza della protesta sociale e personale intrinseca nei racconti, l'unicità dell'espressione poetica, la raffinatezza e l'innovazione linguistica con cui rimanda il lettore al racconto biblico e ai testi classici del commento halakhico e midrashico.

Dvora, figlia del rabbino Shabtai Eliezer Baron, nacque nel 1887 in Bielorussia, a Uzda, villaggio al confine con la Lituania, importante centro dell'ebraismo talmudico. La madre Sarah, donna determinata e abile commerciante, allevò sei figli e, rimasta vedova, assunse la guida della famiglia e la condusse fino alla morte a novant'anni. La vicinanza al padre dotto e noto per il rigore halakhico, ma anche conoscitore dei testi dell'Illuminismo ebraico, la *Haskalà*, influenzò profondamente la crescita e la formazione di Dvora, che in diversi racconti fa rivivere la figura umana e saggia del padre⁷.

Dvora aveva due sorelle e un fratello, Biniamin, ufficiale medico nell'esercito russo morto di tifo nel 1919, a cui era molto legata. L'affetto per la famiglia e in particolare per le sorelle Tzipora, moglie di un rabbino scomparsa giovane e Hanna la più piccola, rimase vivo nell'autrice anche dopo il suo arrivo, sola, in Eretz Israel. La Baron chiamò la sua unica figlia Tzipora e molti racconti vengono narrati da una ragazzina che porta il nome della sorella Hanna, insegnante alla scuola ebraica *Tarbut* e yiddishista, uccisa dai nazisti. In questa eccezionale famiglia, colta, ricca di sapere religioso e di letteratura secolare, il padre e il fratello funsero da maestri e formatori per la giovane Dvora.

Per gli ebrei della cittadina, la casa del rabbino era il punto di riferimento per qualsivoglia questione, dagli affari al mercato, fino ai precetti della Torah e ai conflitti con i gentili. Dvora poteva assistere dunque alle diverse questioni di ordine gestionale e teologico, ma soprattutto veniva a conoscenza delle difficoltà del mondo femminile. Ascoltava quando le donne bussavano alla porta di casa per chiedere un consiglio privato o un decreto halakhico sul matrimonio, lo stato di vedovanza, l'abbandono del marito o il ripudio.

A differenza delle altre ragazze ebbe la fortuna di ricevere l'insegnamento dei dettami e la loro interpretazione direttamente dal padre e questo avvenne senza infrangere le tradizionali indicazioni che vietano l'insegnamento sistematico del codice legislativo, il Talmud, alle donne. Padre e figlio studiavano nel 'Heder', la saletta all'interno della sinagoga, mentre la ragazzina Dvora, seguiva le lezioni dal matroneo dietro al divisorio. In *Agav Orcha (Nel frattempo)*, biografia corredata di alcuni racconti scritta da Tzipora Rabinovitz dopo la morte della madre, si racconta che Dvora già a dodici anni sostituiva il padre nel rispondere ai quesiti della gente, quando questi si assentava da

⁷ Cfr. Hayom harishon, *Il primo giorno*, 1922, in cui la bambina appena nata riconosce la presenza benevola del padre "In casa entrò l'uomo e, pur non avendolo conosciuto prima, sapevo che era arrivato colui che nei giorni a venire sarebbe stato più caro di ogni altra cosa nella mia vita", *Yalkut Sippurim*, Yachdav, Tel Aviv 1978.

casa. Il padre, una volta tornato, confermava i suoi responsi⁸. Con il fratello studiava il testo giuridico della Mishna e la letteratura dei grandi maestri, i *poskim*. Ma il testo più importante è stato sempre la Bibbia, i cui racconti, protagonisti e modelli linguistici fungevano da sfondo culturale e un punto di riferimento per la sua letteratura.

All'età di quindici anni lasciò la casa paterna e si trasferì a Minsk, per seguire le orme di Biniamin, che aveva abbandonato gli studi rabbinici e si era iscritto alla facoltà di medicina. Nel 1904 la comunità ebraica di Minsk contava 53.000 ebrei, più della metà della popolazione locale, e in città operavano associazioni sioniste e movimenti operai ebraici. Insieme alla città di Odessa, costituiva un importante centro culturale per la rinascita della lingua e della letteratura ebraica. Dvora abitava con il fratello e i genitori, rassicurati, inviavano lettere e leccornie ai figli⁹. Dopo due anni si trasferirono a Kovno e per guadagnarsi da vivere Dvora prese a dare lezioni private di ebraico. Allo scoppio della prima guerra mondiale, in città vivevano circa 25.000 ebrei, il 40 per cento della popolazione totale e nei diversi centri culturali operavano scrittori importanti come i progressisti — i *maskilim* — tra cui Avraham Mapu che nel 1853 compose il celeberrimo romanzo *Ahavat Tzion*, il pittore e imprenditore Hermann Struk e la poetessa Leah Goldberg, giunta in Terra di Israele nel 1935.

La Baron pubblicò sulla rivista *HaMelitz* una decina di racconti, accolti con entusiasmo da redattori, critici e pubblico¹⁰. Volendo perfezionare gli studi, nel 1906 si trasferì a Mariapol, dove si iscrisse a un ginnasio femminile russo. L'esperienza della preparazione all'università venne poi riportata nel racconto *Bechinot (Esami)*, del 1910, una rappresentazione dell'esperienza personale condivisa con tanti altri ragazzi ebrei, che a causa del numero chiuso imposto dai ginnasi e dall'accademia, dovevano prepararsi agli esami di ammissione da privatisti; erano lontani da casa, senza mezzi di sostentamento e spesso in conflitto con il loro passato di ebrei religiosi.

Nelle città buona parte di loro conduceva una vita secolare scegliendo talvolta la via sionista socialista. A Mariapol, la scrittrice si pose al centro dell'attenzione dei giovani e degli ambienti letterari. Baruch Ben David, professore di matematica e preside del ginnasio *Herzelia* di Tel Aviv, autore di diversi libri, allora quattordicenne, descrisse nelle sue memorie l'atmosfera creata intorno a lei: “All'improvviso ci siamo trovati uniti intorno all'affascinante giovane donna, cordiale e incantevole...figlia di un rabbino e scrittrice in lingua ebraica...il suo racconto [si tratta di *Una passeggiata in ebraico*, scritto dopo la morte di Theodor Herzl] ci ha ammaliati e l'autrice è

⁸ AHARONOVITZ (1960), pp. 243-244.

⁹ GOVRIN (1988), p. 32, riporta una lettera affettuosa del padre.

¹⁰ I primi racconti furono pubblicati mentre Dvora Baron era ancora a Uzda nel 1904: *Conversazioni in treno e Conversazioni dei hassidim*.

divenuta l'oggetto dei sogni per il gruppo di adolescenti alla ricerca di un indirizzo per la brama dei loro cuori"¹¹.

Nel 1908 morì l'amato padre e Dvora, spinta dalla situazione familiare e da un legame romantico travagliato con il giovane scrittore Moshe Ben Eliezer, lasciò la città. Terminati gli studi al ginnasio e conseguito il diploma di insegnante, la Baron era indecisa se proseguire gli studi di medicina in Germania o emigrare in Terra di Israele. Da Kovno inviò diverse lettere alla ricerca di una cattedra in Palestina, a Varsavia e a Pinsk, e dal 1909 cominciò a insegnare presso una ricca famiglia, proprietaria di fonderie nella cittadina di Vilkovisky. L'impiego le permetteva comodità e tempo libero, favorendo in lei una particolare sensibilità per le questioni sociali. Fu un anno fecondo e pubblicò quindici racconti in ebraico e in yiddish, ma ciò nonostante scelse di partire per la Palestina, forse per lasciarsi alle spalle la sfortunata storia d'amore durata cinque anni, forse perché si sentiva attratta dalla vita pionieristica, oppure perché diversamente dagli altri immigranti, lei in Terra di Israele era già attesa.

In Eretz Israel la fama di scrittrice l'aveva preceduta, gli intellettuali la conoscevano e Brenner, Bialik, A.A. Kabak attendevano il suo arrivo. Nell'inverno 1909, all'età di ventitre anni, la Baron sbarcò a Jaffa e si stabilì nel quartiere Neveh Tzedek, compiendo così una svolta importante nella sua vita personale e professionale. Fu assunta come responsabile della sezione letteraria per l'importante rivista *HaPoel HaTzair* e divenne parte attiva nella vita culturale degli scrittori locali, prese parte ai preparativi per la festa per i settantacinque anni del rinomato scrittore Mendele Mocher Sfoirim e fu invitata a casa della scrittrice Nechama Puchacevsky, una figura importante per la nascente letteratura dello *Yishuv*¹². Manteneva una fitta corrispondenza con molti colleghi, Haim Brenner, Yaakov Zrubavel e Gershon Shufman, ma il primo racconto per ragazzi pubblicato in patria, *Be'ese olam? (In quale mondo?)*, suscitò le reazioni poco lusinghiere dello studioso Klausner e dell'amico A.A. Kabak che definirono il racconto, "troppo diasporico", ovvero legato a uno spazio e a una ebraicità lontana, estranea ai nuovi modelli pionieristici. Morte, malattia e solitudine caratterizzano questa narrazione in cui la protagonista, Rachel, perde non soltanto i genitori, ma anche il fidanzato, emigrato in Terra di Israele. Nili Sadan, nel suo saggio sulla realtà nello *Yishuv* degli anni Venti¹³, analizza la condizione esistenziale della società ebraica pre-statale e in formazione, lacerata tra diversi gruppi di appartenenza: contadini abbienti, religiosi ortodossi, giovani immigranti sionisti, intellettuali cosmopoliti, tutti irrequieti e desiderosi di abbandonare il vecchio per sentirsi integrati nella formazione del mondo nuovo. Ma dalla letteratura di S. Y. Agnon, Natan Bistrizky e Y. H. Brenner

¹¹ GOVRIN (1988), pp. 38-40.

¹² BERLOVITZ (1984), pp. 187-195.

¹³ SADAN (1991), p. 7.

emerge un'altra conclusione: "Nell'era della conquista della Terra di Israele dal pioniere ebreo, gli scrittori evidenziano sintomi tipici della *Gola*, la diaspora: protagonisti sradicati e frustrati, incapaci di integrarsi nella nuova realtà geografica e culturale¹⁴. Eppure il caso di Dvora Baron è diverso, lei non si è mai staccata mentalmente e spiritualmente dalla geografia dello *shtetl* o dell'ambiente ebraico dei luoghi d'infanzia. Buona parte della sua prosa è dedicata proprio al mondo est europeo, all'atmosfera di casa, la sinagoga, il fiume e il mercato e, soprattutto alle donne ebraiche, protagoniste di quel microcosmo¹⁵. Come per il contemporaneo Bruno Schulz (1892–1942), così anche per lei le viuzze di Uzda costituivano un universo intero al quale la sua poetica è rimasta sempre fedele¹⁶.

Dopo il suo primo anno a Tel Aviv, Dvora si sposò a Neveh Tzedek con Yossef Aharonovitz, redattore capo della rivista *HaPo'el HaTza'ir*, scrittore e attivista politico. La loro piccola casa divenne sede del comitato di redazione e luogo d'incontro per gli amici intellettuali¹⁷. Della loro vita insieme sono poche le tracce rimaste. L'autrice, e in seguito la figlia, hanno sempre mantenuto un controllo serrato sulla corrispondenza e la documentazione inerente la famiglia, tanto che parecchi momenti biografici sono rimasti estranei alla conoscenza del pubblico. La coppia dedicò passione ed energie al lavoro; lui seguiva la redazione e gli articoli politici, mentre lei selezionava e curava testi originali di prosa, poesia, feuilleton e saggi dedicati a diversi autori: Lev Tolstoj, Anton Cechov, Gustav Flaubert, Knut Hamsun, Heinrich von Kleist, che esercitavano un'importante influenza sulla produzione letteraria degli scrittori dello *Yishuv*, molti dediti anche alla traduzione (Zeev Jabotinsky, Shaul Tschernichovsky e Leah Goldberg, per citarne alcuni). Dvora Baron stessa tradusse Alphonse Daudet, Anton Cechov, Jack London e Gustav Flaubert, attenta ai modelli narrativi in voga in Europa¹⁸.

La sua prima antologia di racconti uscì solo nel 1927, a seguito di lunghi indugi conseguenti a questioni di carattere operativo, ma anche per via del ruolo pubblico e politico del marito editore, fatto questo che adombrò anche i rapporti coniugali.

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, in Palestina vivevano circa 85.000 ebrei e Tel Aviv contava 9.000 persone. I turchi decretano una serie di divieti e restrizioni ai residenti con passaporto straniero e pertanto molti, tra cui David Ben Gurion, fuggirono ad Alessandria d'Egitto.

La famiglia Aharonovitz lasciò Neveh Tzedek in treno e Dvora, malata di malaria, dovette vivere un'ulteriore esperienza di sradicamento e solitudine. Il senso di smarrimento e la tragicità del destino ebraico ripetuto sarà descritto anni dopo nei racconti *Le'et Ata (Per ora)*, 1943 e *Me'emesh*

¹⁴ Sull'ambiente letterario di quegli anni vedi SHAVIT (1982); GOVRIN (1988), pp. 518 – 537.

¹⁵ In merito si vedano i due racconti in BARON (2009).

¹⁶ LIEBLICH (1991), p. 151.

¹⁷ Yossef Aharonovitz, letterato e ideologo, diresse dal 1907 il giornale del partito Poalei Zion e dal 1922 svolse ruoli importanti come consigliere del comune di Tel Aviv e direttore della banca Hapoalim.

¹⁸ Gli studi sulla Baron segnalano l'influenza di autori come Knut Hamsun, Gustav Flaubert, Anton Cechov. Cfr. GOLDBERG, (1976), pp. 95-103.

(*Da ieri*) 1954, uniti da Tzipora nel 1969 in un unico racconto, *Golim (Profughi)*. I due racconti sono tra i pochi in cui la Terra di Israele funge da protagonista. Con il passare degli anni l'esperienza dell'esilio in Egitto si fuse nella visione tematica più ampia in cui la sofferenza personale e collettiva, seguita dal ritorno e dalla riparazione, fanno parte della ciclicità della storia ebraica più ampia. La storia degli esuli ricorda, attraverso il linguaggio biblico, la fuga del popolo di Israele dal paese del Faraone, mentre il ritorno in patria dopo la vittoria degli inglesi, è descritto con citazioni della peregrinazione degli israeliti verso la terra promessa¹⁹.

Con la fine della Grande Guerra la famiglia Aharonovitz, insieme con migliaia e migliaia di profughi fuggiti in Egitto e al nord della Palestina, fece ritorno a Tel Aviv. Nel 1917 la terza Aliyà condusse in Israele 35.000 persone, spinte dall'ideologia sionista e dalla consapevolezza di non avere più casa in Europa. Dvora Baron riprese l'attività editoriale e le traduzioni e pubblicò il racconto *Kitzo shel Sender Ziv (La fine di Sender Ziv)*, su cui si pronunciò Brenner: "Chi si avvicina a questo canto, non ha bisogno di pathos e di innovazioni clamorose... l'essenziale si manifesta attraverso un assemblaggio lineare, raccolto nella purezza dell'anima, illuminato di luce propria e purificata nella sofferenza"²⁰.

Il narratore, un ragazzo giovane, descrive la vita lacerata della sua famiglia ricca e aristocratica, i cui membri scelgono ideologie diverse: il padre sostiene il sionismo, l'ebraico e lo yiddish, mentre la madre insegna ai figli il francese e il tedesco e crede nell'assimilazione. Il pogrom che si abbatte sugli ebrei della città lituana capita nel giorno della festa del *Bar Mitzvà* del fratello e la sciagura personale si fonde con quella collettiva, come insegna la poetica della Baron. Il racconto ricorda una serie di razzie e massacri perpetrati dal 1918 e 1922 dai nazionalisti russi aiutati dalla popolazione locale e dai loro avversari bolscevichi. Le gravi notizie erano giunte fino in Palestina e la Baron le inserisce nel grande tema storico dell'infinita tragedia ebraica. Nei racconti l'evento storico diventa lo sfondo di un dramma minore, quello della disintegrazione della famiglia tradizionale.

Il 1922 costituì un importante punto di svolta nella vita di Yossef e Dvora Aharonovitz. A dicembre, dopo dieci anni di lavoro comune, la coppia rassegnò le dimissioni dalla redazione della rivista, suscitando una forte reazione tra collaboratori e politici. Lui assunse l'incarico di direttore della nuova banca israeliana Hapoalim e lei si ritirò da ogni ruolo pubblico e dai dibattiti letterari, rifugiandosi in casa e rimanendo spesso a letto a causa di un malessere fisico o psicologico. Si creò così la leggenda della "Principessa rinchiusa tra le mura di casa". Quando nel 1937 morì il marito Yossef, non partecipò neppure ai funerali e rimase nella sua casa di Tel Aviv, in via Tchernichovsky.

¹⁹ GOVRIN (1977), pp.154-164.

²⁰ GOVRIN (1988), pp. 261-293.

Dvora Baron conduceva una sorta di doppia vita, lontana dagli eventi storici e drammatici che percuotevano la società israeliana, come il mandato britannico, la seconda guerra mondiale e la Shoah e neppure la nascita dello Stato ebraico nel 1948 o le ondate di immigrazione degli anni Cinquanta fecero breccia nel suo isolamento. Quella solitudine durata trentatré anni, saldamente legata alla vita della figlia che non scelse mai di crearsi né una famiglia né una vita autonoma, alimentò la produzione letteraria e la sua posizione nella cultura israeliana. Il mito romantico della scrittrice solitaria l'accompagnerà fino alla morte nel 1956. Nel 1927 fu pubblicata la prima antologia *Sippurim (Racconti)*, della casa editrice Devir di Tel Aviv, e a questa seguirono altri undici raccolte e la cura di due volumi degli scritti del marito, apparsi nel 1941.

Diversamente dal periodo antecedente al ritorno da Alessandria, Dvora raccolse e pubblicò in diverse antologie tutte le sue opere apparse su diverse riviste. Altri scritti precedenti, pubblicati in Russia o in Eretz Israel, parte dell'inventario della sua gioventù, furono invece messi da parte. La Baron definì "stracci" quei racconti e ne vietò la pubblicazione. È opportuno specificare che gli ultimi due anni della redazione di *HaPoel HaTzair* furono caratterizzati da una particolare creatività, ma successivamente Dvora Baron diede alle stampe solo altre due antologie²¹. Nel 1933, dopo l'uscita della raccolta *Ketanot (Piccolezze)*, vinse il prestigioso premio Bialik, nel 1943 il premio Rupin della città di Haifa per *Le'et Ata* e nel 1951 per il libro *Parshiot* fu insignita del premio Brenner²².

Con la morte della scrittrice, anche la figlia Tzipora si isolò e si rinchiuso in casa, malata di epilessia e sola. Le opere della madre, la principessa della letteratura ebraica in Eretz Israel, sono divenute parte del patrimonio letterario di Israele e della leggenda ricamata intorno alla sua figura.

Nel libro *Morte nella pioggia* del 1982, Rut Almog ha scritto: "Flaubert è sopravvissuto, ma Dvora Baron è stata dimenticata. Forse i francesi sono più leali ai loro scrittori?" •

•**La vita di Dvora Baron ha ispirato le seguenti opere:**

Rut Almog, Antologia *Mavet Bageshe, Morte nella pioggia*, Keter, Gerusalemme 1982.

Yehudit Katzir, *Dvora Baron*, dramma teatrale, 2000 (Teatro Hakmeri, 2000).

Amia Lieblich, *Rikmot - Conversazioni con Dvora Baron*, Shoken, Gerusalemme 1991.

BIBLIOGRAFIA

²¹ Si può consultare un elenco dettagliato di opere, saggi e recensioni sul sito <http://library.osu/projects/hebrew-lexicon>; <http://jwa.org/enciclopedia/baron-devorah>.

²² The National Yiddish Book Center ha incluso nel 2001 i suoi racconti nell'elenco dei cento autori ebrei migliori del mondo.

Tzipora Aharonovitz, *Agav Orcha*, Sifriat Hapoalim, 1960, in ebr.

Dvora Baron, *Schegge di luce*, a cura di S. Kaminski, traduzione di S. Kaminski e M. T. Milano, Sipintegrazioni Edizioni, 2009.

Yaffah Berlovitz, *Racconti di donne della prima Aliyà*, Tarmil, 1984, in ebr.

Yaffah Berlovitz, *Tender Rib, Stories by women-writers in pre-State Israel*, Hasifria Hahadasha, 2033, in ebr.

Leah Goldberg, *Ha'ometz lechulin*, Sifriat Hapoalim, 1976, in ebr.

Nurit Govrin, *Maftchot*, Tel Aviv University & Hakibbutz Hameuchad, 1977, in ebr.

Govrin Nurit, *Parshiot mukdamot*, 1988, in eb

Nurit Govrin, *The first Half, Dvora Baron – Her life and work (1887–1923)*, Bialik Institute, Jerusalem 1988, in ebr.

Amia Lieblich, *Conversazioni con Dvora Baron*, Shocken, Gerusalemme 1991, p.151, in ebr.
Ed. in inglese: *Conversations with Dvora Baron, an experimental biography of the first modern Hebrew Woman Writer*, University of California Press, Berkeley 1997.

Nili Sadan Nili, *Letteratura israeliana negli anni Venti*, Sifriat Poalim, 1991, in ebr.

Gershon Shaked, *Literature Then, Here and Now*, Zemora-Bitan, Tel Aviv 1993.
Gershon Shaked, *Hasipporet vehasipper ha'al tzioni: Hasipporet ha'ivrit behitmodedut dialectit im metzi'ut mishtana (Letteratura ebraica moderna. Il tema del sionismo)*, in *Henoch*, Vol. XX (1999), pp. 186-204; traduzione italiana a cura di Sarah Kaminski.

Zohar Shavit, *La vita letteraria in Terra di Israele 1910-1933*, Istituto Porter & Hakibbutz Hameuchad, Tel Aviv 1982, in ebr.